

Secondo capitolo

L'ORCO, UN AMICO DI PAPÀ

A tredici anni diedi il mio primo bacio a Giuseppe, un ragazzo di 19 anni, figlio di un barista. Si staccò inviperito: "Chi ti ha insegnato a baciare così?" - Un "amico" di mio padre spalancò la porta del bagno, mi strappò tutto di dosso e tentò di stuprarmi - Lo aggredii: ero ben peggio di un gatto infuriato" - Il nostro parroco, don Sacconi, disse ai miei genitori: "Questa ragazza è una tentazione e avverrà che a lei pure, un giorno, verranno tentazioni. Ma io ho una soluzione" - Era Giuseppe Bertelli, di Mantova, studente fuori corso in medicina - Avevo 14 anni

Comunque avere la televisione in casa era una cosa impensabile per le nostre finanze e così mia madre mi portava ogni giovedì in un bar vicino a vedere *Lascia o raddoppia?*, di cui era fanatica. Il figlio del padrone, che si chiamava Giuseppe Mirabito e aveva 19 anni, non mi staccava gli occhi di dosso e, in realtà, anch'io ero più interessata a lui che a Mike Bongiorno. Complice il fatto che mi ero chiusa in bagno (evidentemente avevo ancora problemi con i bagni!) e non riuscivo più a uscirne e lui sfondò la porta per salvarmi, riuscimmo a darci un appuntamento fra la scuola e l'Azione cattolica, che dovevo frequentare sabato pomeriggio e tutta la domenica. Non si sa mai mi scordassi qualche comandamento!

A lui diedi il mio primo bacio. Ed ebbi subito una delusione. Si staccò da me inviperito: "Chi ti ha insegnato a baciare così?!". Il fatto che fossi guidata da puro e semplice istinto non gli era neanche passato per la testa, ahimè. (Pensare che poi fece una fortuna strepitosa in Sudafrica! Cretino proprio non doveva essere!).

Ma mentre mia madre al bar era accecata da *Lascia o raddoppia?*, mio padre no e cominciò a seguirmi in motoretta, mentre andavo a scuola, anche se in lontananza. Io andavo a piedi con due amiche, Marina e Chiara, ma ora mi appartavo, ogni tanto, dentro qualche portone con il Mirabito per qualche frettoloso bacio. Non dovevo esagerare a dimostrargli le mie doti innate, comunque! Un giorno mio padre ci capitò alle spalle e lo afferrò per un braccio: "Ehi, cosa crede di fare con mia figlia?". Giuseppe Mirabito cominciò a balbettare che mi amava, che stava per diventare geometra e il suo sogno era sposarmi. Aveva intenzioni più che serie, lui!

Allora a mio padre venne un dubbio: "Quanti anni crede abbia mia figlia?". Il ragazzo rispose sicuro: "Quasi diciassette" (era ciò che gli avevo detto). "Bene, non ne ha neanche tredici". Confusione generale: il

mio primo amore fuggì terrorizzato e la mia prima quasi-domanda di matrimonio volò via con lui.

Guai se ora non indossavo le calzine bianche e se i capelli non erano stretti in trecchine. Quasi quasi tentavano di farmi credere ancora alla cicogna e, in ogni caso, ci andavano molto vicino: mi raccontavano che i bambini venivano "comperati". A volte arrivavo perfino a crederci e allora sognavo di essere la figlia di qualche principe e principessa, che per qualche motivo misterioso era stata persa, magari in qualche viaggio avventuroso, da qualche carovana. Ma una volta che lo scrissi, entusiasta, sul mio diario, che tenevo accuratamente nascosto, ma inutilmente, perché mia madre non aveva il benché minimo concetto della privacy e me lo leggeva costantemente, i miei genitori diventarono furibondi, e sì, la piantarono almeno con la storia della "compravendita" dei bambini, però di sesso, in casa non se ne parlò mai, ma proprio mai.

Intanto, però, io crescevo e il mio corpo era quello di una donna e a poco servivano trecchine e calzette. Così, un giorno in cui i miei erano a lavorare e stavo preparandomi per andare a fare i compiti da Marina, un "amico" di mio padre che era lì per sistemare i termosifoni, spalancò la porta del bagno, mi strappò tutto di dosso, mi gettò per terra e tentò di stuprarmi. Io non riuscivo a capire esattamente che cosa stesse succedendo, ma quando lo vidi estrarre quella cosa orribile dai calzoncini, divenni una belva: gli ficcai le dita negli occhi e quasi gli staccai un orecchio.

Ero ben peggio che un gatto infuriato. Non gridavo. Ce la mettevo tutta non solo a difendermi, ma ad aggredirlo, sottraendomi dal suo peso e dandogli calci. Scappò senza riuscire minimamente nel suo intento (per questo, anni dopo, diventata femminista, ho sempre raccontato questa storia e ho sempre sostenuto che, a meno che non le venga puntata un'arma contro, una donna può riuscire a sottrarsi anche ad uno stupro). Tornando ad allora, quando mi alzai senza fiato, mi guardai nello specchio e mi dissi ciò che avrei detto poco dopo ai miei genitori: "Se ho saputo difendermi ora, saprò difendermi sempre!"

Mi tagliai le trecce e, con tutti i miei risparmi, mi comprai il mio primo paio di jeans, che allora erano proprio il simbolo di "gioventù bruciata", cosa che fece andare i miei su tutte le furie. Da allora cominciarono a considerarmi la "patata bollente". La segregazione divenne più severa. Scuola e Azione cattolica, neanche più compiti con le amiche. Se volevano, dovevano venire loro a casa mia. Mio padre mi scortava ancor





più da vicino, nell'andare e tornare, ma non poteva impedire che davanti alla scuola o alla chiesa ci fossero ragazzi fermi per vedermi. Molti di loro con macchine. Tutto ciò lo faceva inferocire. Che dire poi del parroco, don Armando Sacconi, che, pur tuonando severamente dal pulpito, faceva domandine insidiose in confessione e, quando passavo, chiedeva sornione ai bravi ragazzi, anche loro come me, dell'Azione cattolica: "Ehi, voi, cosa ci fareste a quella lí, eh,eh...". Era davvero una vita insopportabile.

Fu il caro parroco a trovare la soluzione.

Un bel, o meglio, brutto giorno, venne a casa a conferire con i miei sul grado altissimo della mia pericolosità: "No, poverina, non è colpa sua, non voglio dir questo... è che è troppo bella, non solo, ha qualcosa che fa perdere la testa agli uomini. Vi rendete conto che una così è un pericolo tremendo. Voi siete poveri e anziani. Questa ragazza è una tentazione e avverrà che a lei pure, un giorno, verranno tentazioni... Ma io ho una soluzione!", esclamò trionfante, certo illuminato dal Cielo.

La "soluzione" si chiamava Giuseppe Bertelli, di Mantova, ma studente, sempre fuori corso, di medicina, a Parma. Figlio di un ex gerarca fascista che lo aveva cresciuto a botte, seguendo la massima che lui dichiarava biblica "all'ombra della verga cresce il figlio virtuoso", grazie alla quale aveva ottenuto due figli gemelli falliti, uno dei quali mi pareva non del tutto a posto con il cervello, Enrico, al quale aveva comperato una tabaccheria.

Ma chi era il vanto del padre veterinario era Giuseppe. Frequentatore assiduo o meglio, maniacale, di chiese e confessionali, aveva dieci anni più di me, ma ne dimostrava una ventina in più. Aveva chiesto al prete di conoscermi, frequentarmi, fidanzarsi e... sposarmi! Il sollievo dei miei e del parroco erano palesi.

Avevo 14 anni e nessuno chiese il mio parere. Io vidi il tutto come una



scappatoia. Almeno sarei stata un po' libera, mi dissi. Alla domenica mi portava a messa e poi a casa, dove mia madre aveva preparato una mezza dozzina di panini e lui si ingozzava come un porco. Poco dopo c'era il pranzo domenicale e lui continuava ad ingozzarsi.

Aveva un faccione enorme e paonazzo e un inizio di doppio mento, uno stomaco decisamente prominente ed era già mezzo calvo. Alla domenica pomeriggio mi portava a Salsomaggiore (che con lui riuscivo a detestare), a dei the danzanti, dove gli piaceva ballare solo lenti e un tipo di tango adatto a lui: niente sexy e con qualche struscio alla sottoscritta. Bel divertimento!

LE FOTO

pag. 17 – Tamara ragazzina

pag. 18 – a) e b) Le prime foto da modella